

## Nocturnus in Lucem

*Un ricordo di Vittorio Emanuele Giuntella  
di  
Christoph Ulrich Schminck-Gustavus*

La prima volta che incontrai il professore Giuntella fu nell'ottobre del 1985. Eravamo di ritorno da Carpi, da un convegno sulla deportazione durante la Seconda guerra mondiale ("Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945", Capelli editore, Bologna 1987). Finiti i lavori, viaggiavamo su un treno locale che doveva portarci a Bologna. Il treno era affollatissimo e ci toccò stare in piedi. Preoccupato gli chiesi: "Ma, professore, non preferisce cambiare carrozza? Qui in piedi sarà faticoso per lei. Forse troveremo a sedere in prima classe". Lui mi guardò con quei suoi occhi luminosi, meravigliato, ma sorridente: "Ma cosa vuole che sia? Non è tanto lontano per Bologna. Ho fatto viaggi peggiori in vita mia. Poi, non mi chiami professore, anzi, diamoci pure del tu. Sono tanto più anziano di te che me lo permetterai". Lo ringraziai e parlavamo. Già la sera prima Vittorio mi aveva parlato a lungo. Mi chiese del povero Walerjan, del ragazzino polacco, la cui tragica vicenda avevo raccontato al convegno (per quella storia cfr. C.U. Schminck-Gustavus, "Mal di casa. Un ragazzo davanti ai giudici 1941/1942". Con un ricordo di Nuto Revelli, Bollati Boringhieri, Torino 1994). Già in quella lunga conversazione mi aveva colpito la mite fermezza di Vittorio. Anche adesso, tra l'andirivieni dei viaggiatori e nel frastuono del treno in movimento, mi parlò con grande intensità, chiedendo tante cose di Walerjan e delle mie ricerche in Polonia. Voleva saper tutto - come se Walerjan fosse stato un suo congiunto, un suo fratello -. A volte scuoteva la testa, come non potesse crederci: un bambino, un ingenuo caduto negli ingranaggi tremendi del terrore

nazista. Quando poi salutai Vittorio alla stazione di Bologna, improvvisamente mi abbracciò. Mi sembrava di salutare un padre, un amico conosciuto da sempre, un maestro con cui ero cresciuto da tanti anni. Da allora il nostro legame non si spense più. Molte volte, passando per l'Italia, andai a trovarlo a Roma. Mi ricevette nello studio tra le montagne dei suoi libri.

Vittorio mi chiese sempre delle mie ricerche. Mi occupavo allora della storia di Attilio Buldini, un ex-Internato Militare Italiano, che avevo conosciuto a Bologna. Attilio aveva passato la sua prigionia nella Germania settentrionale, cioè nella mia città, a Brema. Raccontai a Vittorio anche della Gigina, la moglie di Attilio, che allora era rimasta a casa con un bambino gravemente malato, in attesa del ritorno di Attilio. La storia di questi due deve aver commosso Vittorio, perché, dopo aver letto il mio testo che racconta la loro storia, mi regalò una bellissima introduzione (Cfr. C.U. Schminck-Gustavus, "L'attesa. Cronaca di una prigionia al tempo dei lager". Prefazione di Vittorio E. Giuntella, Editori Riuniti, Roma 1989; una nuova edizione di questo libro è stato curato dall'istituto storico della Resistenza di Cuneo e provincia col titolo: "Ci hanno rubato gli anni più belli. Cronaca di un amore al tempo dei lager 1943-1945", Cuneo 1998.)

Uscito quel libro, i ragazzi di un liceo torinese chiamarono Vittorio e me per parlare della guerra. L'appuntamento a Torino era la mattina presto e, venendo da direzioni opposte, c'incontrammo direttamente al liceo. Finito l'incontro, salutammo i ragazzi e Vittorio m'invitò a pranzo. Dopo mangiato, gli chiesi, dove era il suo albergo per accompagnarlo a riposare. Lui, con la mano sulla sua lunga barba bianca, scosse sorridendo la testa: "Ma, no. Non sono stato in nessun albergo. Sono arrivato stamani in treno. Ho viaggiato di notte. E adesso tornerò in stazione, perché mi aspettano a Roma. Domattina ho un altro incontro". Vedendomi con la bocca aperta, Vittorio appoggiò dolcemente la mano sulla mia spalla e disse: "Sai Christoph, non ti meravigliare! Noi vecchi non abbiamo più bisogno di dormire tanto. Poi di notte si viaggia comodamente in treno. Non ho preso neanche il vagone-letto.

Sto bene così. Seduto. Non ti preoccupare!” Riavutomi dallo stupore, lo accompagnai alla stazione. Mentre il treno si mette in movimento, lui, con un sorriso luminoso, mi saluta dal finestrino. Mi viene in mente la sigla che ha fatto stampare sulla sua carta da lettera: “nocturnus in lucem”. È vero: diffonde una luce intensa. In seguito c’incontrammo in molte altre occasioni, specialmente nei convegni sulla prigionia e sulle esperienze di guerra, organizzati dall’Anei e dall’Aned. Uno di questi convegni si svolgeva nel maggio del 1991 a Firenze (cfr. gli atti in “Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)”, a cura di Nicola Labanca, Casa Editrice Le lettere, Firenze 1992). Questa volta tornai dalla Grecia, dove nel frattempo mi ero stabilito per nuove ricerche. Sapevo che anche Vittorio era stato in Grecia, perché me ne aveva parlato diverse volte. Abituato ormai alla sua instancabilità, la prima sera del convegno gli proposi di cogliere l’occasione per registrare i suoi ricordi della Grecia su nastro. Lui, per fortuna, questa volta non era intenzionato a tornare durante la notte a Roma, perché i lavori dovevano continuare anche l’indomani. Alloggiati tutt’e due nello stesso albergo, infatti l’occasione per un’intervista tranquilla era felice. Così quella sera, tornati da una lunga passeggiata sulla piazza della SS. Annunziata nel “Loggiato dei serviti”, presi il mio registratore e ci sedevamo nella stanza di Vittorio. Lo sentii a lungo nella quiete della notte. E lui, con mirabile rettilineità, mi raccontò i suoi ricordi. In parte li conoscevo già, perché me li aveva raccontati in occasioni precedenti. Così ero già preparato e di tempo in tempo potevo interromperlo per fargli delle domande.

Dopo mezzanotte squillò il telefono. Era una delle sue figlie che volle rassicurarsi che il padre stesse bene. Vittorio la tranquillizzò e le disse che stavamo lavorando col registratore. Immaginai che la figlia l’avesse esortato di riposare. Anch’io ormai ero stanco e gli proposi di finire per oggi. Niente da fare - lui instancabile volle finire il racconto - e così continuammo fino alla fine: nocturnus in lucem.

Avevo sempre avuto l’intenzione di pubblicare la sua testimonianza.

Perciò nella prossima occasione a Roma gli chiesi il permesso di scattargli una fotografia davanti ai suoi libri. Doveva servire per illustrare il testo. Poi, tornato a casa, ho subito trascritto il nastro, mandandogli il testo. L'ha controllato, l'ha corretto e mi ha dato il permesso di pubblicarlo "a suo tempo". Sceglievamo insieme anche il titolo per il testo, una citazione in greco, cioè la domanda che lui per tante volte aveva sentito in Grecia: - Perché questa guerra? - una domanda che gli avevano rivolto i greci, esprimendo in questa maniera la loro amarezza per questa guerra assurda e per l'aggressione ingiusta. Nel ripetere questa domanda greca, sul viso di Vittorio si delineava tuttora una sua profonda indignazione, una vecchia rabbia contro il regime fascista e contro le sue pretese imperiali. Nei primi tempi dopo la registrazione non ci preoccupammo di pubblicare la sua testimonianza. La mia nuova partenza per la Grecia e il lungo percorso delle mie ricerche greche hanno fatto sì che fino ad oggi, il testo è rimasto inedito. Perciò Vittorio non lo vedrà più, ma sento ancora la sua voce sonora a tranquillizzarmi: "Non ti preoccupare. Non è urgente. C'è sempre tempo." Così ho tardato per davvero. Alla fine ho dovuto rimandare anche per un altro motivo che mi impediva a star dietro ai miei lavori e alle pubblicazioni: mi erano nate due bambine, capovolgendo le mie giornate.

L'argomento dei figli era stato ricorrente nelle nostre conversazioni da sempre, ma prima me ne mancava l'esperienza diretta. Lui invece ne aveva avuto tanta in vita sua e me ne parlò. Ricordo una nostra conversazione a Roma, finita improvvisamente, perché lui aveva fretta: dovette andare a prendere un nipotino dal giardino d'infanzia. Strada facendo mi raccontò della sue esperienze felici da padre. tornati a casa mi regalò un libro commovente, in cui - dopo alcuni versi del Cantico - aveva raccolto le lettere che durante la sua prigionia nei campi tedeschi aveva ricevuto dalla moglie: era Maria Loreta, "Lettere a Vittorio nel Lager", Roma 1975. I figli... i bambini... la guerra... la tragedia della guerra per i bambini... le pene dei padri che stanno lontano dalla famiglie... il terrore dei prigionieri che non ricevono più notizie da casa...

l'angoscia delle madri... lasciate da sole... l'angoscia per il futuro delle loro creature - erano argomenti che tuttora a Vittorio stringevano il cuore. Per questo è rimasto colpito nell'anima dal racconto di Attilio e Gigina sulle pene per il loro bambino malato, che viene descritto negli "Anni più belli". Ne parla anche lui nella sua introduzione e si capisce che ne sa qualcosa. Vittorio non mi ha mai chiesto spiegazioni perché tardavo a curare la pubblicazione della sua testimonianza. Ho fatto tardi, ma non troppo tardi.

Non so, se Vittorio sarebbe stato d'accordo, vedendo pubblicato il suo ricordo qui nei suoi "Quaderni". Per la sua grande modestia forse sarebbe stato addirittura contrario. D'altra parte mi sembra che il suo testo adesso deve essere pubblicato - perché anche lui non si sentiva solo uno storico, uno scienziato, ma anche - se non in primo piano - un testimone. Negli ultimi suoi anni il suo fervore di testimoniare, di parlare ai giovani degli orrori della guerra è stato molto intenso. Me ne sono reso conto, quando lo incontrai per l'ultima volta.

Eravamo stati invitati ad Albinea, una piccola cittadina nelle vicinanze di Reggio Emilia, in occasione di una cerimonia, in cui venne conferita la cittadinanza onoraria a cinque soldati tedeschi, fucilati dai loro comandanti come "traditori". Questi cinque nell'agosto del 1944, stanchi di rappresaglie e massacri e d'accordo con i partigiani del luogo, avevano tentato di assalire la Villa Rossi, sede del loro comando, per consegnarlo alla Resistenza. L'assalto fallì per una spiata e i cinque furono presi e fucilati dopo un "processo" sommario. Ora, in quell'incontro del 1 settembre 1996, venivano rievocati quei cinque e spiegato quel poco che si sa sulla loro vicenda. È una giornata di luce e la cerimonia si svolge nel cortile della Villa Rossi. Un piccolo palco è stato alzato davanti alla villa. Per primo parla il sindaco di Albinea, poi un rappresentante dell'istituto della Resistenza. Dopo è il turno di vecchi partigiani italiani che spiegano l'andamento dell'assalto notturno alla villa e il suo fallimento. Parlano anche due disertori tedeschi, venuti dalla Germania, che allora miracolosamente erano riusciti a sopravvivere - non solo la guerra,

ma anche le loro condanne a morte.

Alla fine parla anche Vittorio. Non sò ancora che questa sarà l'ultima volta che lo sentirò parlare in pubblico. Ma mi accorgo che le sua voce leggermente trema, quando parla degli orrori della guerra. Quando ha finito lo aiuto a scendere dal palco. Vedo che ha le lagrime agli occhi. Anche questa volta non dobbiamo salutarci subito. Si parte solo domani. Così staremo ancora assieme. Questa volta ho portato con me tutta la famiglia ad Albinea e vedo la sua gioia, quando parla con le mie bambine. Gelati, pizze, parole dolci e sorrisi.

Quando le bimbe dormono la sera, gli racconto a lungo della mia nuova ricerca sul "processo" che aveva portato alla morte Dietrich Bonhoeffer (Christoph U. Schminck-Gustavus, "Der "ProzeB" gegen Dietrich Bonhoeffer und die Freilassung seiner Morder" (Il "processo" contro Dietrich Bonhoeffer e il rilascio dei suoi assassini), Dietz Verlag, Bonn 1996.

Sapevo della fede profonda di Vittorio, ma non sapevo l'intensità con cui aveva studiato gli scritti di Bonhoeffer, quella grande anima che pochi giorni prima della liberazione fu stroncata nel campo di Flossenburg. M'impresiona quante cose Vittorio sa di Bonhoeffer. Ma tutt'e due non sapevamo quello che ci raccontò Zambonelli, dell'istituto storico della Resistenza a Reggio (cfr. Antonio Zambonelli, "Dietrich Bonhoeffer e le sue lettere a San Polo d'Enza", in Ricerche Storiche No. 76, (anno XXIX aprile 1995), p. 44 sg.

Cioè che l'amico di Bonhoeffer, Eberhard Bethge, come soldato tedesco si trovò a pochi chilometri dalla villa Rossi di Albinea. Infatti era di stanza a San Polo d'Enza e ricevette lì le lettere di Bonhoeffer, trafugate clandestinamente dalla sua prigione di Berlino. A queste lettere dobbiamo le opere maggiori di Bonhoeffer, perché l'amico Bethge aveva nascosto le lettere e dopo la guerra ne ha filtrato gli scritti più importanti di Bonhoeffer.

Tutt'e due eravamo rimasti colpiti da questo fatto. La sera, prima di andare a riposare, Vittorio mi cita dalla memoria parole di Bonhoeffer.

*È buio dentro di me, ma in Te c'è luce.*

*Sono solo, ma Tu non mi abbandoni.*

*Sono impaurito, ma presso di Te c'è aiuto.*

*Sono inquieto, ma presso di Te c'è la pace.*

*Io non comprendo le Tue idee. Ma Tu conosci la mia vita*